

CAPITOLO PRIMO

Profili di famiglia in Italia

1.1 Introduzione

In questo capitolo vengono illustrate le principali caratteristiche che contraddistinguono la famiglia in Italia, sia relativamente agli aspetti di natura socio-demografica, che ai tratti che individuano le relazioni intra- e extra-familiari. Vengono quindi evidenziati i legami tra alcuni indicatori dei livelli di benessere familiare; a questo proposito particolare rilievo è dato al tasso di fertilità di cui vengono analizzati gli andamenti e le relazioni con alcune variabili macro economiche e relative alle caratteristiche familiari.

Partendo dai risultati di alcuni principali studi condotti in questo campo (e nella prospettiva di dare una più corretta collocazione e interpretazione delle evidenze empiriche riscontrate nella ricerca di campo e illustrata nel secondo capitolo), in questa parte del lavoro ci si sofferma sui fattori per i quali la letteratura evidenzia un peso sulle scelte riproduttive delle coppie, in particolare quindi sui livelli di occupazione femminile e le condizioni generali del contesto lavorativo, sul sistema di welfare e l'offerta di servizi di cura all'infanzia, sul grado di equità nei rapporti tra i genere nella società e nella coppia.

L'intento è di individuare le condizioni della conciliazione o bilanciamento tra lavoro di mercato e responsabilità di cura dei figli nella

prospettiva di un riallineamento dello scarto tra aspirazioni e raggiungimenti rispetto al numero di figli (desiderati e avuti) che risulta particolarmente significativo nel nostro paese.

Per fare questo si è ritenuto opportuno illustrare preliminarmente le ragioni che rendono oggi determinante l'incremento dei tassi di fertilità e le principali tendenze di mutamento della famiglia in Italia.

1.2 Le dinamiche demografiche. Un inquadramento della realtà italiana

L'Italia sta attraversando una fase di difficoltà nota come «questione demografica». Si tratta in effetti di un grave problema di composizione demografica che attiene all'invecchiamento della popolazione. La quota di anziani sul totale della popolazione è passato dall'8% del 1950 al 20% del 2005¹. Le previsioni dell'Istat stimano che questa percentuale supererà il 34% nel 2050.

Come noto, i principali fattori che intervengono sui processi di invecchiamento della popolazione sono la fecondità, la longevità, i fenomeni migratori. Questi in diverso modo contribuiscono alla numerosità della popolazione attiva e delle donne in età feconda. Rispetto alla situazione italiana, Ferrera (2007²) parla di «fase di *avvitamento*» dell'invecchiamento italiano per cui si sarebbero innescati meccanismi degenerativi e incrementali tali che nel lungo periodo la società rischierebbe il collasso.

Se ci si sofferma in particolare all'analisi del dato relativo alle donne in età feconda (sulla popolazione attiva avremo modo di tornare in seguito), esse tendono complessivamente a diminuire in termini nume-

¹ Altri indici che potrebbero essere utilizzati per evidenziare il fenomeno, come l'indice di vecchiaia (popolazione sopra i 65 anni su popolazione 0-15), il tasso di dipendenza degli anziani (popolazione sopra i 65 anni su popolazione attiva 15-64), indicano la stessa situazione. Quest'ultimo in particolare nel 2000 è arrivato a toccare il 124,8, appena dieci anni prima era di 96,6, nel 1971 di 46,1.

² Con riferimento al volume di prossima pubblicazione *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, curato dalla Fondazioni Agnelli (2007).

rici, a ritardare la maternità, così da avere a disposizione meno tempo per poter fare figli. Al diminuire del numero bambini – già molto pochi –, aumenta la quota di anziani sulla popolazione (poiché diminuiscono sia le fasce di età 0-14 che progressivamente quelle 15-64). Nel tempo si assottiglia la popolazione attiva e quindi si abbassa la produttività (in parte, ma mai completamente recuperabile con innovazione tecnologica o flussi di lavoratori stranieri), e il carico pensionistico si fa più pressante esponendo l'Italia a un serio rischio di declino economico.

In una tale condizione si riducono progressivamente le possibilità di trovare risorse da investire sul welfare per incentivare le nascite (direttamente o indirettamente), l'occupazione femminile, finanziare le pensioni, assistere gli anziani³. L'effetto di avvitanamento, appunto, che rendendo la vita delle famiglia meno sostenibile, tenderebbe a deprimere ulteriormente la fertilità.

Una delle leve a disposizione per contrastare questo andamento è operare al fine di aumentare il tasso di fertilità e quello di occupazione femminile, che attualmente sono i più bassi in Europa (vedi tabella 1.1).

A questo proposito vale la pena ricordare che se un terzo delle donne in Europa vorrebbe avere un numero maggiore di figli rispetto a quelli che ha, in Italia la percentuale sale al 39% (Alber e Fahey, 2004, pp. 46-47)⁴.

Non si tratta quindi di mettere in atto politiche pro-nataliste forzando o orientando i comportamenti delle donne e delle coppie, quanto piuttosto di sostenerle affinché le scelte riproduttive possano essere quanto più vicine possibile ai propri desideri abbattendo quindi gli ostacoli che evidentemente si frappongono al raggiungimento del numero di figli desiderati.

³ Senza considerare gli effetti dell'invecchiamento sul corpo elettorale e sull'opinione pubblica, sulle strutture di potere, sulle scelte e le priorità politiche, sulla cultura, intesa in termini di sistema di valori e credenze.

⁴ Una indicazione analoga viene dai dati della ricerca sul campo presentata nel secondo capitolo (paragrafo 2.2).

Tabella 1.1 - Occupazione e natalità nell'Europa dei 15 - Anno 2006

	Tassi di occupazione (%)		Tassi di dispersione regionale dell'occupazione* (%)		Part-time. Quota percentuale sul totale degli occupati di età > 14 anni (%)		Occupazione temporanea sul totale dell'occupazione dipendente di età > 14 anni (%)		Tasso di fertilità totale*	Età media alla maternità*
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		(anni)
Europa dei 15	73,5	58,4	7,9	16,9	8,1	36,8	14,0	15,4	-	-
Belgio	67,9	54,0	6,8	10,5	7,4	41,1	6,9	10,9	-	-
Danimarca	81,2	73,4	-	-	13,3	35,4	8,0	10,0	1,78	30,24
Germania	72,8	61,5	7,2	4,8	9,3	45,8	14,7	14,1	1,33	29,4
Irlanda	77,7	59,3	-	-	-	-	2,9	3,9	-	-
Grecia	74,6	47,4	2,9	8,4	2,9	10,2	9,1	13,0	1,33	29,9
Spagna	76,1	53,2	5,3	13,8	4,3	23,2	32,0	36,7	1,35	30,93
Francia	68,5	57,7	5,8	9,4	5,7	30,6	13,0	14,0	1,94	29,64
Italia	70,5	46,3	8,9	26,6	4,7	26,5	11,2	15,8	1,31	30,72
Olanda	80,9	67,7	2,1	2,6	2,6	36,2	5,7	6,6	1,69	29,7
Lussemburgo	72,6	54,6	-	-	23,0	74,7	15,4	18,0	1,69	30,53
Austria	76,9	63,5	4,9	3,4	6,5	40,2	9,1	8,9	1,4	28,98
Portogallo	73,9	62,0	3,1	5,6	7,4	15,8	19,5	21,7	1,4	29,32
Finlandia	71,4	67,3	5,1	6,1	9,3	19,2	12,6	20,0	1,8	29,88
Svezia	75,5	70,7	2,8	3,5	11,8	40,2	15,4	19,1	1,76	30,45
Regno Unito	77,3	65,8	5,6	6,3	10,6	42,6	5,1	6,4	1,78	29,02

* Anno 2005.

Fonte: Eurostat / US Bureau of the Census (da Altieri 2007).

A questo proposito, e come si vedrà meglio più avanti, la letteratura ha messo in luce la natura di questi ostacoli e come questi siano rintracciabili nelle condizioni di difficile conciliazione tra lavoro di mercato e lavoro familiare, e come le condizioni del bilanciamento vadano ricercate anche su fronti differenti oltre a quello lavorativo in relazione ai livelli di occupazione femminile e occupabilità, quindi nelle condizioni di lavoro e di tutela delle scelte di maternità; in quello relativo alla disponibilità di servizi di cura per l'infanzia; infine, in quello

relativo ai rapporti di genere e quindi al grado di sbilanciamento dei carichi di cura e domestici nella coppia⁵.

1.3 Famiglie. Mutamenti e tendenze

La famiglia, lungi dall'essere un corpo sociale immobile, è oggi ancor più interessata da un processo di trasformazione che ne modifica tratti, confini, ruoli interni, relazioni.

La tendenza della struttura familiare, se per un verso si orienta verso la semplificazione rispetto all'ampiezza e alla dimensione verticale (minore presenza di nuclei in cui sono rintracciabili più generazioni), dall'altro si va diversificando e articolando (aumento del numero di famiglie ricostituite, convivenze, nascite fuori dal matrimonio).

Permangono ampie distanze sia tra nord e sud Italia, con un cambiamento più accentuato nel primo caso, scarso o meno significativo nel secondo, che tra l'Italia e gli altri paesi europei, in particolare del nord Europa, in cui le dinamiche di cambiamento sono molto più accentuate.

A livello nazionale tra il 1993 e il 2003 le famiglie con figli passano dal 48% al 41,9%, con una contrazione più evidente nel centro-sud; nello stesso periodo aumentano le coppie senza figli (dal 20% circa al 22%).

I giovani tra i 25 e i 34 anni, celibi o nubili, che vivono con i genitori arrivano a superare la percentuale di coloro che, nella stessa fascia di età, vivono in coppia e come genitori. In particolare i giovani che rimangono nel nucleo d'origine passano, nella fascia 25-29, dal 49 al 61% (le femmine sono circa il 50% i maschi superano il 70%); per quella 30-35 dal 18,5% a 29,5.

Le ragioni di questa consistente posticipazione dell'età di uscita dalla famiglia di origine risiedono, specie per le donne, nell'allungamento dei tempi dedicati alla formazione, ma anche in un mercato

⁵ Riscontri positivi in merito a queste relazioni sono riscontrabili nella ricerca sul campo, capitolo secondo.

del lavoro sfavorevole, così che anche una volta occupati risultano rimanere con i genitori. Da aggiungere che gli elementi di scelta, che pure permangono, poggiano su basi razionali e vantaggiose (Chauvel 2007, Rosina et al. 2007).

È il matrimonio in Italia la causa principale di uscita dalla famiglia di origine. E l'età media al matrimonio viene notevolmente ritardata: se a metà degli anni '70 le donne si sposavano mediamente intorno ai 24 anni e gli uomini poco dopo i 28, nel 2005 le prime si sposano in media a 29,5 anni, gli uomini a 32,2.

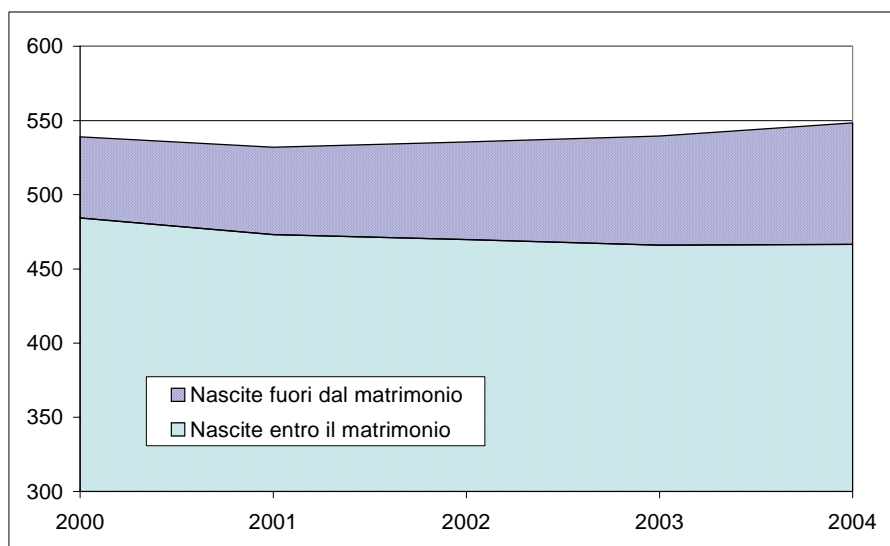
Negli ultimi anni si accentuano inoltre i trend di riduzione del numero di matrimoni, e in generale di differenziazione dei nuclei familiari con l'aumento delle famiglie monogenitoriali e delle coppie conviventi, che crescono fino a diventare il 15% tra le nate tra il 74 e il 78 (poco più bassa la percentuale per gli uomini). Insieme al numero aumenta anche la durata delle convivenze che si configurano sempre più come scelta alternativa al matrimonio.

Il numero delle nascite fuori dal matrimonio (ormai pronunciato anche nei paesi del sud Europa e in Italia, oltre che risaputamente in quelli del nord) conferma questo trend passando dal 2% dei figli nati fuori dal matrimonio del 1970 al 13,7 nel 2004 (figura 1.1).

La scelta procreativa viene posticipata e aumentano le famiglie con un solo figlio: nel 1993 erano il 43,8%, nel 2001 arrivano al 45,9; si riducono quelle con tre o più figli, che da 13,7 passano all'11,3% nello stesso periodo. In particolare le persone che hanno tra i 35 e i 44 anni, che vivono in coppia come genitori e hanno almeno tre figli, passano dal 12,9% all'8,7%.

Accanto ad un lento accompagnamento dei trend europei verso forme meno tradizionali del «fare famiglia» (aumento delle convivenze e del numero di figli nati fuori dal matrimonio, numero di famiglie ricostituite e di madri sole), i dati socio-demografici appena illustrati indicano una situazione di generale affaticamento delle famiglie, in particolare di quelle con figli, e la perdurante bassa fertilità è uno degli indicatori di questo stato delle cose (Esping-Andersen 2005).

Figura 1.1 - Nascite fuori ed entro il matrimonio in Italia (migliaia)



Fonte: www.demo.istat.it, da «Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani», curato dalla Fondazioni Agnelli, 2007.

Ben lungi dalla prospettiva di tipo evuzionistico legata alla teoria della transizione demografica, secondo la quale la riduzione dei tassi di fecondità andrebbe letta nell'ottica di un nuovo equilibrio demografico⁶, la lettura dei dati mette piuttosto in luce un tappo che impedisce un'evoluzione sociale armonica e crea vere e proprie deformazioni demografiche⁷.

Gli stessi dati che sembrano testimoniare la tenuta dell'istituto familiare mettono in evidenza un certo grado di staticità che potrebbe deri-

⁶ Secondo la quale vanno considerati i dati su: mortalità infantile (-), la natalità (-), l'età media della popolazione (+), ..., in una prospettiva di sostanziale traslazione delle età e equilibrio numerico.

⁷ La componente anziana della popolazione ha superato nel corso degli anni '90 la quota di popolazione giovane!

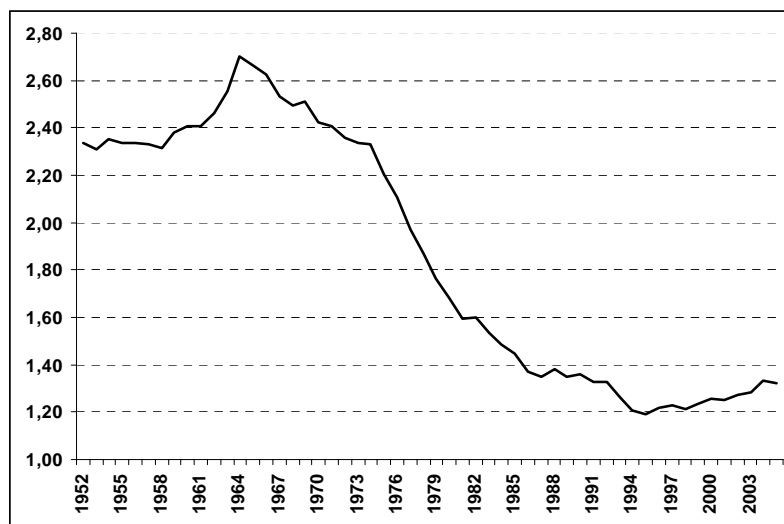
vare da dinamiche di arroccamento difensivo e da un senso diffuso di insicurezza a proiezioni del futuro, piuttosto che da un effettivo livello di benessere e serenità familiare.

1.3.1 L'andamento del tasso di fertilità in Italia

Come evidenziato nella figura 1.2, il calo dei tassi di fertilità è in corso già dalla metà degli anni '60, ma la tendenza si stabilizza nel corso degli anni '70 per continuare a decrescere fino alla fine degli anni '90.

Segnali di ripresa si registrano nel corso degli anni 2000: dal picco minimo del 1995, con 1,19 figli per donna, si passa a 1,35 nel 2006.

Figura 1.2 - L'andamento nel tasso di fecondità in Italia, 1952-2005 (numero medio di figli per donna)



Fonte: Villa 2007, Conferenza nazionale per la Famiglia.

Come noto, le generazioni di donne nate negli anni '50 e '60 hanno spinto e conosciuto un'accelerazione delle trasformazioni della società italiana, di ordine sociale, culturale e non ultimo legislativo (vedi an-

che a questo proposito il capitolo terzo), e per la prima volta in modo diffuso hanno iniziato ad interrogarsi sul proprio progetto di vita e a decidere sulle proprie scelte riproduttive. E lo hanno fatto avendo come modello di riferimento quello delle loro madri, spesso casalinghe, e che comunque avevano svolto un ruolo forte nel contesto domestico seppure in una posizione subalterna rispetto al marito (che ancora fino ai primi anni '70 era capo-famiglia in condizioni di vantaggio rispetto alla donna). A loro si riferisce l'acquisizione di una nuova concezione della maternità, non più evento naturalistico della vita ma scelta consapevole (si diffondono tra l'altro in questo periodo i metodi contraccettivi). A questa particolare generazione di donne, cosciente che il proprio destino personale e collettivo si giocava in buona parte nella vita privata (che proprio in questo modo diventava spazio pubblico), si riferisce il consolidamento della tendenza dei tassi di fertilità (l'età riproduttiva di queste generazioni è individuabile in corrispondenza della stabilizzazione dell'inversione) e la nascita del modello familiare del figlio unico⁸. Un indicatore interessante a questo riguardo è proprio la quota elevatissima di figli unici per le donne di quella generazione che oggi hanno più o meno 55-64 anni, che è pari al 63,1%.

Qualcosa comincia a cambiare nelle generazioni successive, e nella generazione di donne nella fascia di età 35-44 la composizione familiare a due figli ritorna, come è stato abitualmente, in una posizione di netta maggioranza (il 52% contro il 29,2% di figli unici).

1.3.2 La partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne

La crescita della partecipazione e dell'occupazione femminile rappresenta uno dei fenomeni che maggiormente contraddistinguono il mercato del lavoro in Italia negli ultimi due/tre decenni. La crescita

⁸ Anche altri fenomeni accompagnano ovviamente il nuovo andamento e lo consolidano: la crisi e la lenta ripresa dell'economia, gli alti tassi di inflazione che erodono i salari e rendono più consueta la scelta del doppio reddito familiare, ma anche la riforma del Codice di famiglia, le leggi su aborto e divorzio (la stessa mobilitazione sociale che accompagna i referendum popolari).

dell'occupazione femminile, in particolare nell'ultimo decennio, ha fornito un contributo complessivo pari a più dell'80 per cento della rilevante espansione dell'occupazione⁹ (seppure, come osservato all'inizio del capitolo, il gap occupazionale femminile italiano resti lontano del valore medio dell'Ue).

Le trasformazioni intervenute nel mercato del lavoro, con riferimento particolare alla accresciuta e crescente partecipazione femminile, hanno un peso altrettanto rilevante sulle dinamiche della fecondità. Il diffondersi del ruolo economico di mercato delle donne accompagna le modifiche nei comportamenti sociali e demografici, e la diffusione di nuovi valori: l'importanza della realizzazione personale e professionale, la maggiore libertà di scelta anche grazie alla perdita di autorità di poteri di tipo tradizionale. Si registra in corrispondenza di questa evoluzione un incremento dell'istruzione in particolare tra la popolazione femminile.

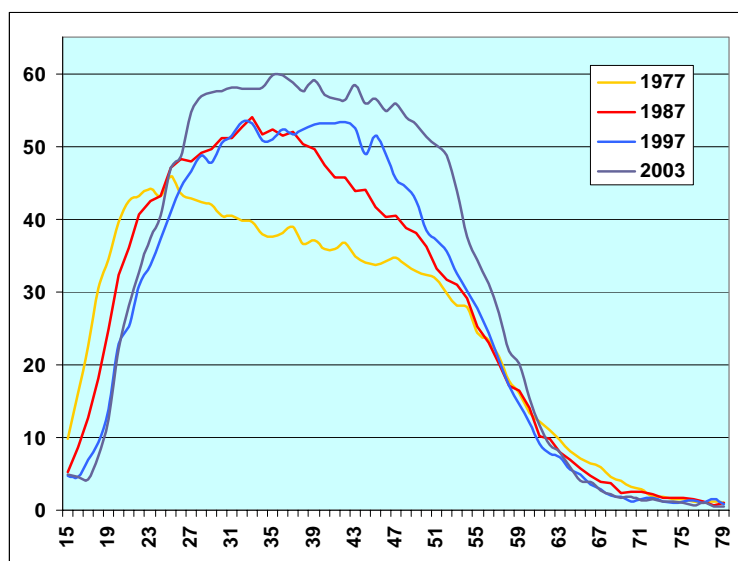
Se questi ultimi elementi si ripercuotono sul numero di figli, il prolungamento dei percorsi formativi provoca uno slittamento in avanti dell'età riproduttiva.

La figura 1.3 mostra l'andamento dei tassi di occupazione femminile per età della donna negli anni 1977, 1987, 1997 e 2003 che evidenziano la misura del mutamento del modello di partecipazione al lavoro delle donne. Da esperienza giovanile e transitoria, l'esperienza lavorativa diviene parte integrante dell'identità femminile, anche in corrispondenza della crescita dei livelli di istruzione e delle conseguenti maggiori aspirazioni.

Si può notare come con il passare del tempo oltre all'innalzamento della curva si verifichi uno slittamento verso destra dell'età di inizio e fine della carriera lavorativa. I tassi di occupazione femminile per età riferiti al 1977 raggiungono il picco intorno ai 25 anni della donna (45% circa) e poi iniziano a decrescere, in corrispondenza evidentemente del matrimonio e della nascita dei figli. Anche oggi una donna

⁹ Il ritmo di crescita del tasso di occupazione femminile si è andato attenuando negli ultimi anni: +0,7 punti percentuali nel 2003 contro il +0,9 nel 2002 e il +1,5 nel 2001.

Figura 1.3 - Tasso di occupazione femminile in Italia per età - 1977, 1987, 1997 e 2003 (% occupate sulla popolazione in età di lavoro, per età)



Fonte: Villa 2007, Conferenza nazionale per la famiglia.

di 25 anni nel 45% dei casi lavora, la percentuale è però destinata a crescere fino a raggiungere picchi del 60% intorno ai 35 anni. Le distanze tra coorti si assottigliano alle estremità e si ampliano nelle età centrali, in particolare si gonfia la gobba sul versante destro della curva, segno che il matrimonio e la maternità implicano sempre meno l'abbandono della propria vita lavorativa e professionale e che una proporzione consistente di donne «concilia» vita familiare e vita lavorativa (e, come visto, l'esigenza della conciliazione corrisponde a un numero minore di figli per donna).

Meno immediato il movimento sul versante sinistro, in cui si registra un'anomalia di andamento tra il 1997 e il 2003 riferibile probabilmente agli effetti delle riforme del mercato del lavoro varate in que-

gli anni che hanno introdotto forme temporanee di impiego¹⁰, con «benefici» a vantaggio delle classi più giovani, e in particolare delle donne, facilitandone e anticipandone l'ingresso nel mercato del lavoro (nel 2003 le donne che avevano un lavoro a tempo determinato erano il 12,2%, gli uomini l'8,2%). Va qui anche ricordato che, a differenza dell'Europa, dove il lavoro temporaneo e precario si concentra nelle fasce più giovani della popolazione, in Italia la maggiore concentrazione si riscontra in corrispondenza delle età centrali coincidenti con quelle riproduttive e in cui i carichi familiari sono più alti (Sabbadini 2004). È molto probabile che tale situazione costituisca un ulteriore elemento di inibizione delle scelte riproduttive (Salmieri 2006).

È necessario anche specificare che, seppur basso rispetto agli altri paesi europei, il tasso di occupazione femminile in Italia si è notevolmente accresciuto negli ultimi anni: nella fascia 35-54 è passato dal 45,7% del 1995 al 60% circa nel 2006 (Istat 2001 e 2006).

Come ampiamente noto, la condizione occupazionale delle madri è il principale fattore di abbattimento del rischio di povertà infantile; inoltre, esso rappresenta un indizio di contesti lavorativi conciliativi e testimonia una buona condizione generale del mercato del lavoro; esso infine ha come ulteriore effetto positivo (se si considerano i redditi permanenti) quello di contribuisce ad attenuare le disuguaglianze sociali (Franzini 2007).

In Italia invece succede spesso che i contesti lavorativi siano ostili alla maternità, le interruzioni del lavoro della madre in seguito alla nascita di un figlio sono alte e interessano il 14,7 delle donne alla nascita del primo figlio, il 20,1 alla nascita del secondo, il 17,9 alla nascita del terzo¹¹. Le differenze si vanno attenuando con le generazioni, anche in corrispondenza dell'innalzamento dei livelli di istruzione femminile (Rosina e Saraceno 2007).

¹⁰ Le leggi in questione sono la legge n. 196/1997 (detta anche Legge Treu) e legge n. 30/2004 (detta anche Legge Biagi). Questi interventi legislativi introducono correttivi sostanziali alla concezione fordista del rapporto di lavoro basata sulla sua durata (lunga), stabilità (alta) e alle tutele a cui dava accesso (relativamente alla vecchiaia, malattia, infortunio, maternità, disoccupazione).

¹¹ La stessa ricerca sul campo arriva a considerazioni e dati analoghi, vedi paragrafo 2.3.1.

1.3.3 La relazione tra tasso di fertilità e tasso di occupazione femminile

Come appena ricordato, nel nostro paese nel corso degli anni '70 e fino alla fine degli anni '90 in corrispondenza di tassi crescenti di occupazione femminile il tasso di fertilità ha continuato a scendere. La correlazione tra i due dati ha assunto un rilievo politico e creato una certa inquietudine anche perché si prestava ad interpretazioni conservatrici e pessimistiche quanto semplicistiche del fenomeno secondo le quali la partecipazione al mercato del lavoro delle donne, manifestazione più palese dell'avvenuta emancipazione, determinasse inevitabilmente una rinuncia alla maternità.

Gli sviluppi successivi chiariscono definitivamente che il problema che si pone con l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro è la gravosità della doppia presenza che per le donne/madri si ripercuote sul numero di figli che decidono di fare (Balbo 1978).

Si tratta quindi di sollevare le donne da almeno una parte della fatica della conciliazione, quindi piuttosto un problema di completamento istituzionale e culturale del cambiamento.

D'altronde anche nel resto d'Europa fino agli anni ottanta la fertilità era più alta dove i tassi di occupazione (e di istruzione femminile) erano più bassi. Dalla metà degli anni ottanta tuttavia la relazione cambia segno (Castles 2003, Sleebos 2003). La fertilità, che nei paesi del nord Europa aveva cominciato a diminuire ben prima che in Italia, si va via via stabilizzando e in alcuni casi riprende a salire – anche se generalmente in modo modesto – nel corso degli anni '90. Seppure in questo ambito le esperienze nazionali siano molto diverse le une dalle altre, nei paesi anglosassoni e scandinavi dopo una lunga fase di discesa la fertilità torna e crescere in una situazione di occupazione femminile anch'essa in crescita (in alcuni casi già in fase di stabilizzazione).

L'inversione di segno della relazione ci fornisce alcune indicazioni: innanzitutto ci precisa che tra i due indicatori non esiste un rapporto di causalità diretta. Inoltre ci informa del fatto che qualcosa in questi pa-

esi è cambiato, e che i desideri riproduttivi – che scaturiscono *ab originem* da condizioni non materiali ma che da queste sono limitati e imbrigliati – hanno trovato alcune condizioni di realizzazione, ovvero che le coppie hanno raggiunto un nuovo equilibrio, nuove modalità di conciliare l'attività lavorativa (di entrambi i genitori) e la genitorialità, quindi di assecondare i desideri riproduttivi.

La bassa e decrescente fertilità continua, continuerà ancora a lungo, a interessare altri paesi, in particolare del sud Europa, in cui persiste una difficoltà e un disinteresse politico a rendere conciliabile la mutata condizione di vita delle donne, di cui l'aspetto lavorativo rappresenta una porzione importante e crescente, con la scelta di essere madre.

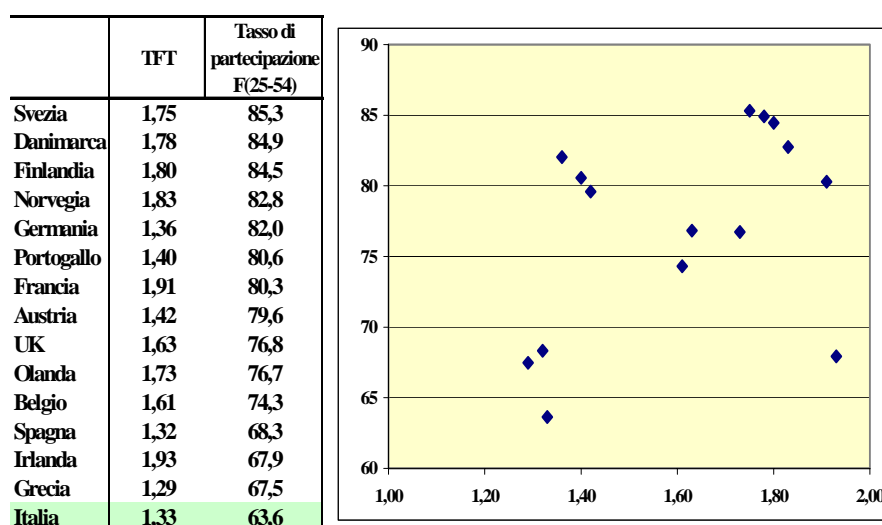
In questi paesi, in cui i livelli iniziali di fertilità erano storicamente più alti (e i sistemi di welfare più arretrati) la caduta è rapida e drastica. Nel giro di due decenni questi paesi finiscono agli ultimi posti della graduatoria sia per quel che riguarda i tassi di occupazione femminile che quelli di fertilità. Solo intorno ai primi anni del 2000 si assiste ad un rallentamento del decremento e in alcuni casi a una ripresa della fertilità con la conseguente inversione della relazione con il tasso di occupazione femminile (rimasto in costante e, specie in alcuni casi, rapida crescita).

Se si osservano il tasso di partecipazione femminile (età 25-54) e quello di fertilità totale (per numero medio di figli per donna) nel 2004 nei paesi dell'Unione europea a 15, si vede molto bene come ad alti tassi di occupazione femminile corrispondano alti tassi di fertilità (figura 1.4).

L'Italia, attualmente, è tra i paesi Ocse che presentano la più bassa combinazione dei due valori.

La direzione e il segno – positivo/negativo – della relazione tra tasso di occupazione femminile e tasso di fecondità fornisce informazioni interessanti sul livello di benessere di una società; si tratta di una relazione cruciale per lo sviluppo perché indica se tra riproduzione (quindi sostituzione della popolazione) e produzione (e produttività) c'è o meno conflitto, quindi se tra famiglia/mondo dell'affettività e lavoro/contexto della produzione possono esserci obiettivi conciliabili.

Figura 1.4 - Tasso di partecipazione femminile (età 25-54) e tasso di fertilità totale (per numero medio di figli per donna) nell'Ue15 - Anno 2004

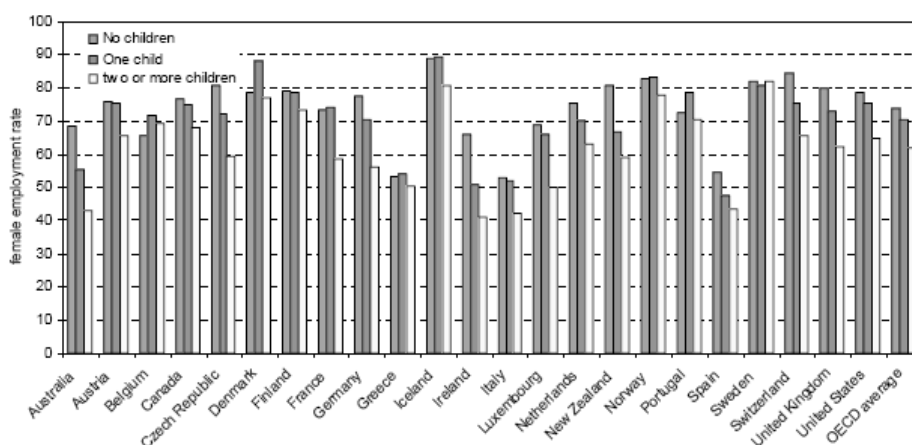


Fonte: Villa 2007, Conferenza nazionale per la famiglia.

Il tasso di fertilità risentirebbero quindi delle tensioni generate dall'assenza di assonanza tra le mutate preferenze e condizioni delle donne, tra cui in particolare la presenza sul mercato del lavoro, ma anche gli altri aspetti che su questo indirettamente si ripercuotono rendendo intollerabile questa tensione, quindi l'organizzazione familiare e le prerogative delle relazioni di genere (nella società e all'interno della famiglia), l'offerta di servizi di supporto alla conciliazione, le aspettative sociali (Esping-Andersen 2006). La tensione tra fertilità e livelli di occupazione femminile si può vedere chiaramente dalle variazioni del tasso di occupazione femminile a seconda del numero di figli. Come si osserva nel figura 1.5 (a parte poche eccezioni) i livelli occupazionali femminili

vanno diminuendo all'aumentare del numero di figli.

Figura 1.5 - Tasso di occupazione femminile per presenza di figli in alcuni paesi Ocse - Anno 2000



Note: As a percentage of persons aged 25-54. Data for Denmark are from 1998, Finland from 1997, New Zealand from 2001, and United States from 1999

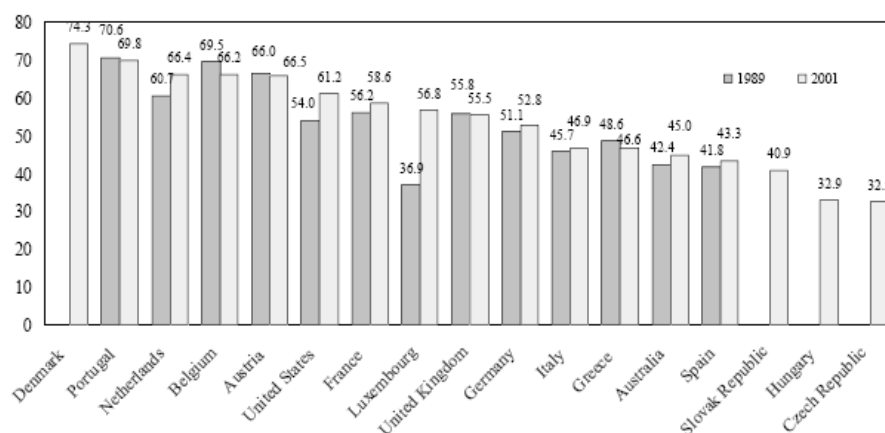
Fonte: da Sleebos 2003, da Ocse 2001, Employment Outlook, Parigi.

Un'analisi più approfondita del dato rileva come una riduzione del tasso di occupazione sia ancora più significativa nel caso di donne con figli piccoli (figura 1.6).

Nel caso dell'Italia (tabella 1.2) i tassi di occupazione femminile sono più alti per coloro che non hanno figli, e si vanno nettamente riducendo all'aumentare del numero di figli.

Nel 2006 nella fascia di età 25-34 – quindi in corrispondenza dell'età riproduttiva e nel periodo in cui i figli sono relativamente piccoli – lo scarto tra le donne occupate con figli conviventi e le altre era di 20 punti percentuali (Istat, 2006, quarto trimestre 2006). Esso si riduce gradualmente nelle classi più anziane (circa 15% per la fascia 35-44, 7% per quella 45-54), quando però si fa anche più esigua la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Figura 1.6 - Tasso di occupazione femminile per presenza di figli piccoli in alcuni paesi Ocse - Anno 2002



Note. Children aged less than six.

Fonte: Sleebos 2003, da Ocse 2002, Society at a Glance. Social indicators 2002, Parigi.

Tabella 1.2 - Tassi di occupazione femminile per le donne tra i 35 e i 44 anni in Italia

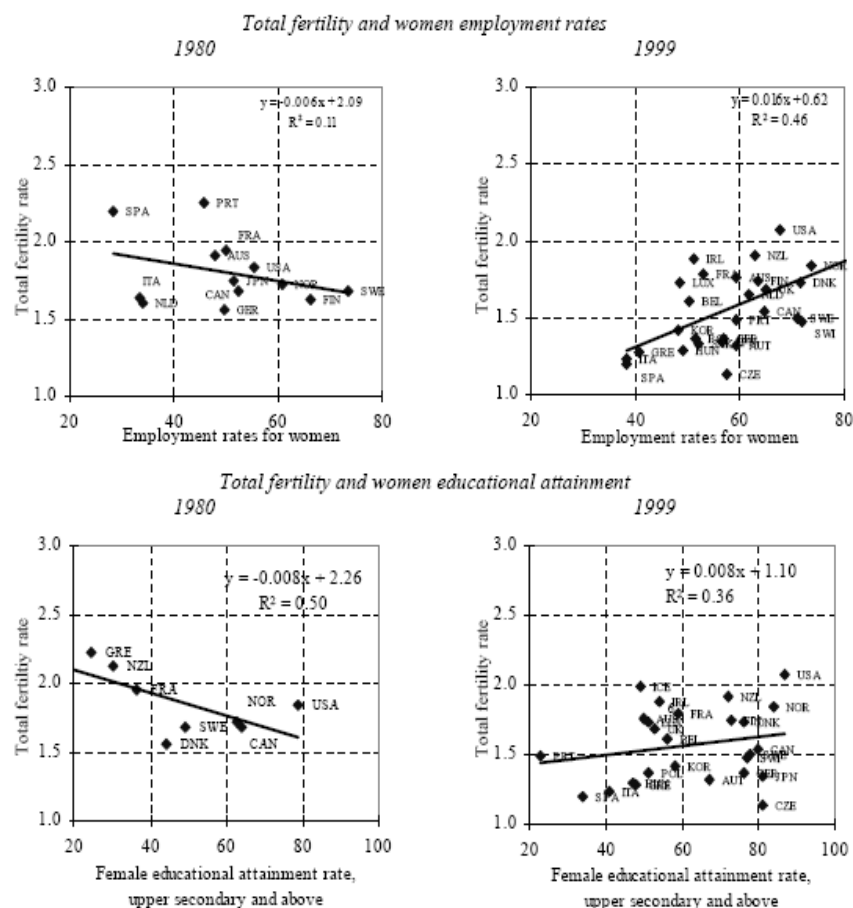
Condizione della donna	Tassi occupazione
Single	86,4
In coppia senza figli	71,9
In coppia con figli	51,5
- con 1 figlio	63,8
- con 2 figli	49,9
- con 3 o più figli	35,5

Fonte: Istat, 2003, Rilevazione forze lavoro.

1.3.4 Altre relazioni significative

Si può notare, in aggiunta a quanto già detto, che a situazioni di bassa occupazione femminile e persistente bassa fertilità si associano alcune altre caratteristiche tra le quali un basso livello di istruzione femminile, una minore incidenza di nascite fuori dal matrimonio e di divorzi, difficoltà per i giovani nella transizione verso l'indipendenza.

Figura 1.7 - Fertilità, tasso di occupazione femminile e livelli di istruzione nei paesi Ocse - Anni 1980 e 1999



Note. The trend line refers to the same number of countries in the two periods.

Fonte: Sleebos 2003, da dati Ocse.

Inoltre, anche per quanto riguarda la relazione tra fertilità e livello di istruzione femminile e come si vede nella figura 1.7, la relazione oggi appare inversa a quella che ha caratterizzato i decenni precedenti (Sleebos 2003). L'istruzione è indiscutibilmente una variabile impor-

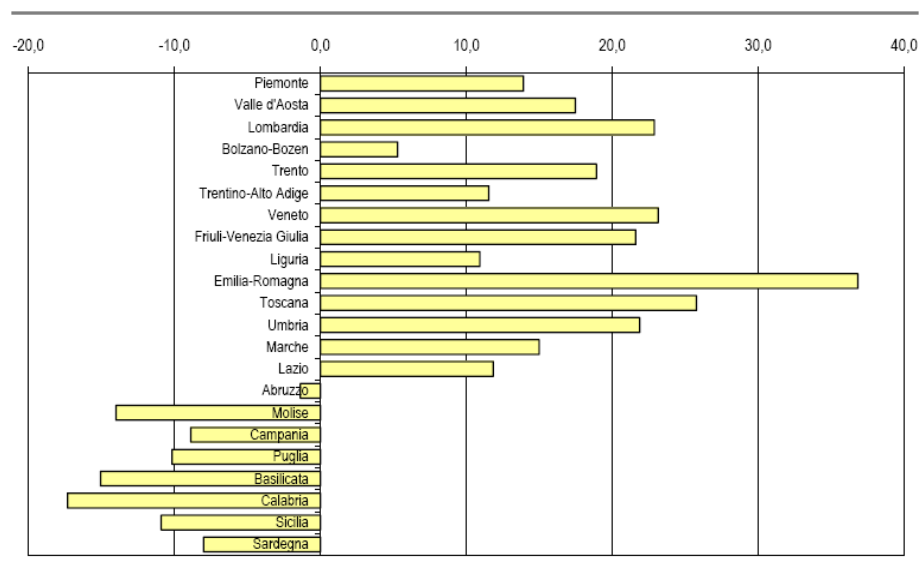
tante, le donne più istruite tendono ad emulare i modelli nordici, mentre quelle con istruzione bassa riducono la loro offerta di lavoro successiva alla maternità (Rake 2000). È molto probabile che per le coorti più giovani, maggiormente istruite e più autonome, ci si possa attendere una convergenza verso questo tipo di modelli, quindi più alti livelli di fertilità, di partecipazione al mercato del lavoro, anche in corrispondenza di una più equa ripartizione dei carichi di lavoro familiare nella coppia.

Un discorso analogo vale per la relazione tra fertilità e tasso di divorzi o fertilità e nascite fuori dal matrimonio, prima negativo e poi positivo nel corso degli anni '90.

1.3.5 Cosa succede oggi in Italia

Come già menzionato nelle pagine precedenti di questo capitolo (e come verrà illustrato in termini di modello nel quarto capitolo), nella

Figura 1.8 - Variazioni relative percentuali delle nascite tra il 1995 e il 2004 per regione

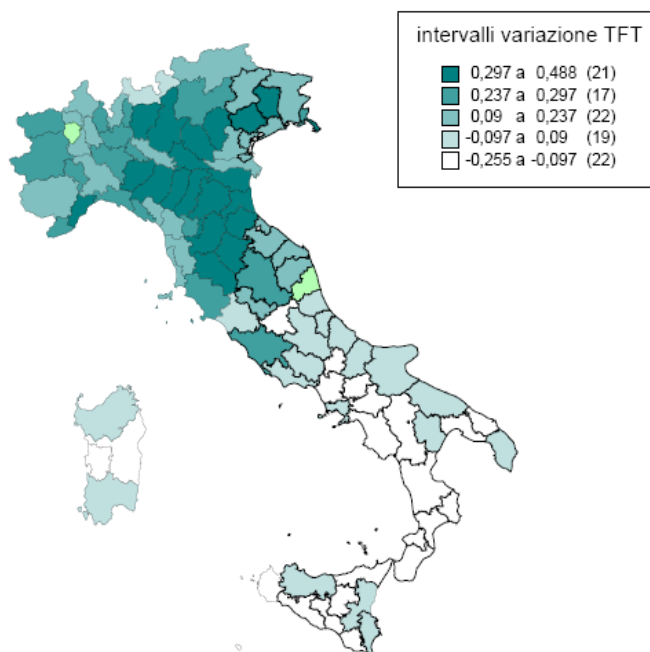


Fonte: Istat 2006 «Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. Anno 2004.

realtà italiana ritroviamo tutti i presupposti empirici della bassa fecondità, per cui: livelli bassi di occupazione femminile, bassa incidenza di nascite fuori dal matrimonio, difficoltà per i giovani nella transizione verso l'indipendenza, un sistema di welfare arretrato e impostato su schemi di accesso basati sull'occupazione (maschile).

Negli ultimi anni anche in Italia si è però registrato un aumento dei tassi di fertilità, almeno nelle aree del centro nord. È controversa la questione sulle cause che vedono una, seppur timida, ripresa del dato. Sicuramente l'apporto delle donne straniere è consistente, tuttavia questo non spiega l'intero fenomeno (Del Boca, Rosina 2007a e b, Dalla Zuanna 2007).

Figura 1.9 - Variazione percentuale del numero medio di figli per donna (Tft) tra il 1995 e il 2004



Fonte: Istat, 2006.

Tabella 1.3 - Tft, posti nei nidi d'infanzia ogni 100 bambini e tassi di occupazione femminile per Regione

Regione	TFT residenti (2004)*	Posti nei nidi ogni 100 bambini 0-2 anni (2000)**	Tasso di occupazione femminile***
Piemonte	1,27 (++)	10,7	54,1
Valle d'Aosta	1,33(++)	12,3	61,1
Lombardia	1,35(++)	9,7	55,3
Trentino A. A.	1,55(+)	7,5	Tn 54,4 e Bz 58
Veneto	1,36(++)	7,2	53,7
Friuli V.G.	1,22(+)	7,8	52,5
Liguria	1,19(+)	9,7	50,6
Emilia-Romagna	1,32(++)	18,3	60,4
Toscana	1,27(+)	11,3	52,5
Umbria	1,31(+)	11,6	50,4
March	1,27(+)	11,5	56,9
Lazio	1,30(+)	8,5	47,9
Abruzzo	1,19(=)	4,1	45,7
Molise	1,13(-)	2,9	36,8
Campania	1,47(-)	2,2	31,1
Puglia	1,33(-)	2,7	28,7
Basilicata	1,22(-)	5,2	32,3
Calabria	1,26(-)	1,9	33,2
Sicilia	1,42(-)	4,7	28,9
Sardegna	1,03(=)	6,4	34,3

* *Fonte:* Istat 2006 «Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. Anno 2004. (Il segno accanto al numero indica la tendenza dal 1995 se molto positiva (>.30), positiva, stabile o negativa.)

** *Fonte:* Innocenti, 2006.

*** *Fonte:* Rilevazione Forze Lavoro, IV trimestre 2003.

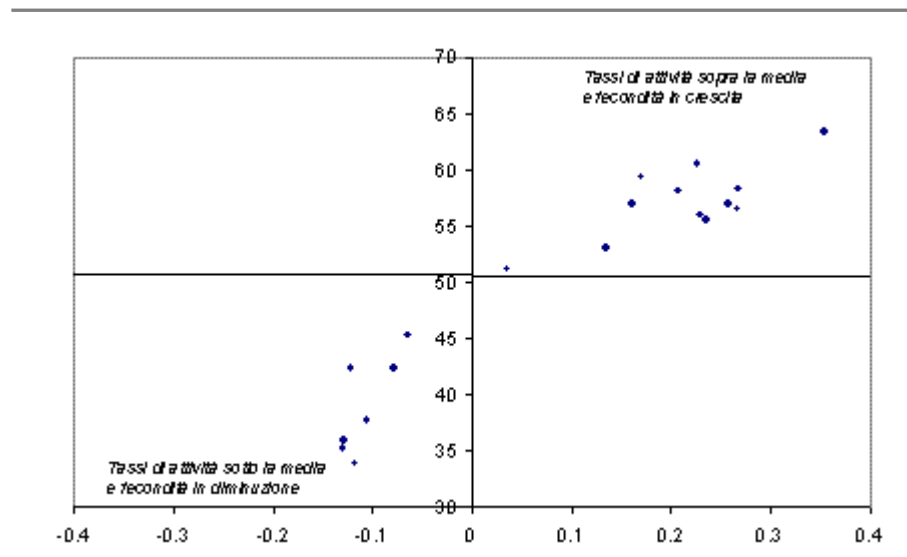
Inoltre, per quanto il dato sulla crescita della fecondità sia modesto, l'inversione della tendenza è comunque avvenuta.

I dati territoriali mostrano come la fecondità sia aumentata in particolare in alcune aree del centro-nord e nei contesti urbani, mentre continua a essere in calo nelle aree del sud (figura 1.8 e figura 1.9).

A conferma delle ipotesi avanzate in precedenza, e come si può vedere nella tabella 1.3, la fecondità è aumentata in particolare in contesti in cui i tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro so-

no più alti, e anche dove i posti negli asili nido sono maggiori e le strutture di cura per l'infanzia più diffuse (Altieri 2007; Del Boca, Rosina 2007) (e ciò rimane vero anche quando vengono scorporati i dati sui nati da donne straniere).

Figura 1.10 - Relazione tra tassi di attività (asse verticale) e variazioni di fecondità tra il 1995 ed il 2005 (asse orizzontale). Regioni italiane



Fonte: Rosina, Del Boca 2007, elaborazioni da dati Istat.

Osservando i dati riportati nella tabella, si nota che in alcune delle regioni nel nord in particolare, in corrispondenza di elevati livelli di occupazione femminile e di alti tassi di copertura delle richieste per gli asili nido per i bambini di età 0-2, i livelli di fertilità sono in aumento, in alcuni casi anche consistente (consideriamo un forte aumento quando l'incremento dei tassi di fertilità dal 1995 è stato superiore a 0.30, corrispondente a un recupero di circa un bambino ogni tre, soglia vicina a quella che permetterebbe il riallineamento tra figli avuti e

figli voluti). Nel sud Italia, dove i tassi di occupazione sono bassi e raramente la copertura dei nidi supera il 3%, la fertilità continua ad essere in calo.

In sintesi, in corrispondenza di tassi più alti di copertura degli asili nido si riscontrano andamenti crescenti della natalità, e tassi crescenti di natalità si registrano dove i livelli occupazionali sono più alti (figura 1.10).

Abbiamo già detto che non siamo di fronte a relazioni causali e spesso neppure dirette ma i dati ci danno qualche indicazione sulle interrelazioni tra le variabili e consentono di individuare contesti in cui avere figli e lavorare appare più conciliabile e contesti in cui la conciliazione è ancora molto difficile.

Considerando nuovamente i tassi di fertilità e partecipazione femminile al mercato del lavoro, si nota l'inversione di segno della relazione, in linea con quanto già evidenziato in ambito europeo.

1.4 Le relazioni intra- e extra-familiari

Per quanto riguarda le relazioni che intercorrono tra membri della famiglia, l'Italia è caratterizzata dalla presenza di una «famiglia forte»¹² (Reher 2005, Micheli 2005). La famiglia è forte anche perché essa rappresenta un valore in sé. E questa forza si sostanzia in specifici legami e relazioni tra i suoi membri che sono solidamente ancorati ad una cultura di tipo tradizionale. Questa prerogativa, come anche i dati illustrati in precedenza dimostrano, la rende particolarmente resistente al cambiamento e «conservativa» rispetto alle sue specializzazioni interne e funzioni.

1.4.1 Il ruolo della donna nel modello familiare mediterraneo

Per quanto riguarda le prime, la forma organizzativa familiare italiana prevede una forte specializzazione di genere con l'affidamento «naturale» dei compiti domestici e di cura alla donna. Nei numerosi

¹² Contrapposto appunto a quello di «famiglia debole».

studi condotti negli ultimi anni sull'uso del tempo (Sabbadini, Palomba 1994, Sabbadini 2005; Como 2007) si evidenzia come il tempo dedicato dalle donne alle attività domestiche e di cura dei figli (e non solo) è enormemente maggiore di quello degli uomini¹³. Mentre sul fronte delle attività domestiche non si registrano scostamenti significativi rispetto al passato (che si aggira intorno all'80%), nel tempo si è accresciuto il tempo che i padri trascorrono con i figli, seppure anche in questo caso si sia ancora lontani da una completa fungibilità dei ruoli materno e paterno (Istat, 2005). In Italia solo l'11% dei padri si occupa in modo «sostanziale» dei figli in età prescolare¹⁴, contro il 57% dei danesi, il 31% dei finlandesi, il 24% dei britannici, il 20% dei tedeschi e il 16% dei francesi. Nel nostro paese, infatti, stenta ad aver luogo una significativa ridefinizione del ruolo maschile/femminile, ancora molto legato alla tradizionale e rigida specializzazione di genere. Le donne con figli fino ai 5 anni che, sommando lavoro familiare e extra-domestico, dichiarano di lavorare più di 60 ore a settimana sono il 52,4% contro il 21,7% degli uomini.

Anche se, in corrispondenza della crescita dei livelli di istruzione, cresce nella coppia il livello di condivisione delle decisioni familiari che vengono prese per lo più insieme: circa l'85% delle coppie scelgono insieme chi frequentare, cosa fare nel tempo libero, dove andare in vacanza; l'81,9 delle coppie conducono alla pari l'educazione dei figli (c'è anche un 15% di donne che sostengono di avere più potere del partner) (Sabbadini 2005). Qualche variazione si registra per la gestione del risparmio.

Allo stesso modo nella situazione del mercato del lavoro si assiste ad una riduzione progressiva della distanza tra uomini e donne rispetto alla posizione lavorativa, tuttavia questo è vero solo quando le donne non hanno carichi familiari (Sabbadini 2005).

¹³ Vedi per un riscontro specifico di questo dato con la ricerca sul campo il paragrafo 2.4 e le tabelle 2.32 e 2.33, secondo capitolo.

¹⁴ Si osserva che la partecipazione dei padri italiani è più alta per coloro che hanno un livello di istruzione intermedio e un impiego da dipendente, nel pubblico, se è maggiore il numero complessivo di figli, se anche la partner lavora (Smith 2004).

Il carico di lavoro familiare delle donne prescinde invece dalla presenza del lavoro di mercato e viene in misura solo marginale condiviso dal partner: ne risulta uno schiacciamento dei tempi di vita, una generale insoddisfazione della quantità di tempo a propria disposizione, una forte affaticamento.

1.4.2 Le relazioni familiari

Per quanto riguarda le funzioni, la famiglia italiana è forte perché tra i suoi componenti esistono obblighi estesi. A questo riguardo Micheli parla di un fenomeno di «incapsulamento» della famiglia in Italia (2005), ovvero un meccanismo pervasivo e incrementale che genera tra i componenti del nucleo familiare forme di dipendenza e circuiti di autoreferenzialità per quel che concerne la protezione e il sostegno. L'esclusività delle relazioni interne rende il nucleo familiare meno poroso e permeabile dall'esterno, e ciò ne fa un organismo sociale isolato e fragile. E questo non fa che renderlo ancora più resistente al cambiamento (Millar, Warman 1996, McDonald 2000, Micheli 2005) perché, oltre a spostare l'interlocutore «politico» dal piano pubblico verso quello privato e a inibire processi di sviluppo del capitale sociale, rallenta i processi di modernizzazione culturale, tra cui anche quelli che potrebbero aver un impatto positivo sulle relazioni di genere.

Sia il profilo delle relazioni di genere che le aspettative nei confronti della famiglia da parte dei suoi componenti risentono fortemente della componente culturale relativamente, come già visto, al valore morale attribuito alla famiglia in sé.

Un ulteriore aspetto – a cui solo accenniamo – che negli ultimi anni è stato meno presente nella letteratura sulla famiglia e a cui invece crediamo debba in futuro essere prestata maggiore attenzione riguarda l'identità collettiva delle donne – l'esistenza (o meno) e la consistenza del senso di appartenenza e della consapevolezza di sé in termini di gruppo sociale –, la visione di sé e il legame tra rappresentazione del sé individuale rispetto al sé collettivo, gli obiettivi e le strategie attraverso cui questo si manifesta e diviene quotidianità (Naumann 2007,

Touraine 2006). È evidente che rispetto a questa dimensione esistono diversità enormi tra paese e paese, tra nord e sud dell'Italia, come tra contesto urbano e provincia. Esso gioca un ruolo importante – come è stato nel corso degli anni '70 – nei processi di trasformazione sociale e di riforma politica, specie in un contesto in cui da una parte le varianti di scelta appaiono più numerose, le aspettative sociali e i dettami morali meno stringenti che in passato; dall'altra le disuguaglianze di genere permangono ma sono meno evidenti anche perché generano minori conflitti. E visto che i cambiamenti valoriali sono lenti, l'equità di genere deve essere promossa *in primis* all'interno della famiglia (McDonald 2000)!

1.4.3 La relazione tra fecondità e rapporti di genere

Chesnais (1996) sostiene che i livelli di fertilità, analizzati in ventuno paesi Ocse tra cui l'Italia, siano e rimangono bassi nei paesi in cui l'enfasi sulla famiglia rimane più forte per quel che riguarda i valori della cultura tradizionale e cattolica e in cui non c'è un adeguato riconoscimento della condizione femminile. Secondo altri studi (McDonald 1994 e 2000; Esping-Andersen 2005) tassi bassi di fertilità corrispondono a livelli bassi di equità di genere, ovvero a contesti in cui c'è stabilità del modello patriarcale (Micheli 1996).

Condizioni di equità di genere nella coppia e nella società creano quindi le premesse e le condizioni per livelli di fertilità più alti. In un assetto *gender neutral*, dove non esiste una penalizzazione o un vantaggio in relazione al proprio ruolo genitoriale e di genere (e dove i benefits per l'uomo in seguito alla paternità sono uguali e egualmente fruiti rispetto a quelli della donna¹⁵), l'occupazione femminile potrebbe aumentare e la *child penalty* ridursi. La stessa equità di genere, nella coppia questa volta, renderebbe più tollerabile – perché suddiviso – il carico di lavoro generato dalla presenza di figli; sarebbe più

¹⁵ Nei paesi in cui i benefici legati alla genitorialità sono *gender neutral*, ossia uguali per madri e padri o riconosciuti al bambino invece che ai suoi genitori, i livelli di fertilità sono più alti.

conciliabile la cura dei figli con l'occupazione delle madri; la povertà dei bambini fortemente associata alla condizione delle madri si ridurrebbe, aumentando ulteriormente le possibilità di scelta di avere altri figli.

A ciò si può aggiungere che la spesa per servizi di cura all'infanzia risulta più alta in contesti in cui vi è una maggiore equità di genere e che ad alti livelli di occupazione femminile, e ad alti livelli di spesa per servizi corrispondono alti livelli di fertilità.

Le istituzioni sociali hanno una responsabilità rispetto a questo. In particolare alcuni studi (McDonald 2000; Esping-Andersen 2002 e 2005) hanno messo in luce che laddove le istituzioni si rapportano alle persone in quanto membri di una famiglia, e quindi anche in virtù del loro ruolo familiare, i tassi di fertilità sono più bassi rispetto ai paesi in cui le istituzioni si rapportano ad individui a prescindere dalla appartenenza (familiare, di genere, di età, ecc, come la Svezia e la Danimarca) la fertilità risulta più alta.

1.5 Alcune considerazioni di sintesi

Abbiamo visto come la fatica della conciliazione tra lavoro e famiglia intervenga sui livelli di fertilità. La fertilità si riduce progressivamente fino ad un livello evidentemente funzionale e tollerabile (Esping-Andersen 2000).

La fecondità è quindi correlata al sistema di costi-benefici che in un dato contesto la maternità comporta. Le determinanti delle scelte riproduttive sono sicuramente legate anche a valori e preferenze personali; esse però risentono in modo significativo dei diritti sociali e della acquisizioni in particolare nel mercato del lavoro e del riconoscimento dei carichi di lavoro familiare.

Si è visto come esista una penalizzazione nel lavoro per chi sceglie di avere dei figli, e quindi come vi sia un costo indiretto dei figli che ricade sul lavoro delle madri. È stato detto, d'altro canto, che il lavoro delle madri, in contesti in cui vi siano adeguate garanzie di sostegno, permetta scelte riproduttive più libere. Inoltre, l'elevata partecipazione

femminile alla forza lavoro è correlata a un tasso minore di povertà infantile¹⁶.

Esistono alcuni fattori protettivi rispetto a quella che in letteratura viene chiamata *child penalty*, una di queste, tra le più robuste, è l'aver conseguito una laurea (Rosina, Saraceno 2007).

Al contrario, l'asimmetria di genere aggraverebbe la penalità riducendo di conseguenza la probabilità di raggiungere il numero di figli desiderato (Esping-Andersen 2005).

La realtà italiana verifica, nella loro versione negativa, le ipotesi che sono state presentate in queste pagine, per cui a bassi livelli di fertilità corrispondono:

- *livelli bassi di occupazione femminile* (Castles 2003) e *condizioni occupazionali poco favorevoli*; all'opposto, a tassi di occupazione femminili più alti, in condizioni occupazionali favorevoli alla conciliazione, corrispondono livelli più alti di fertilità (Sleebos 2003, Guathier 2004, Chesnais 1996, McDonald 2002). C'è da aggiungere che, per quanto riguarda l'Italia, la diffusione del lavoro atipico tra le donne, in particolare tra quelle in età riproduttiva, rischia di divenire un ulteriore elemento di fragilità e inibizione della fertilità (Salmieri 2006);
- *livelli di istruzione femminile bassi*; in presenza di alto livello di istruzione il recupero di fertilità anche posticipando la prima nascita è più alto (McDonald 2003) e la fertilità è positivamente correlata con i livelli di istruzione (Castles 2003; Esping-Andersen 2005);
- *bassa equità di genere*; ovvero che il contributo del padre al lavoro domestico e di cura influenza positivamente la fertilità (McDonald 2000; Esping-Andersen 2005);
- *scarsa disponibilità di servizi di cura e accudimento per bambini*, in particolare nella fascia 0-2 anni (Del Boca 2002b).

¹⁶ Le analisi comparative dimostrano, infatti, che la povertà infantile si può associare con la presenza di un solo percettore di reddito nella famiglia (Istitute for Future Studies, 2006).

In corrispondenza di queste evidenze, e perché le coppie possano raggiungere in numero di figli desiderato, sembra opportuno intervenire con posizioni chiare su:

- a) il riconoscimento dei carichi lavorativi familiari (anche sommati a quelli di mercato) della donna;
- b) le disparità di genere nella società e nel mondo del lavoro – rendendo di fatto ugualmente fruibili da uomini e donne i benefits legati alla genitorialità – per incentivare la partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne anche in presenza di figli e per ridurre le penalizzazioni legate alla maternità.

Ciò avrebbe ripercussioni positive anche sul clima sociale che circonda il tema e l'esperienza della maternità e potrebbe contribuire ad intaccare la percezione che i bambini siano un fatto privato e per lo più femminile, una scelta tormentata e faticosa. Non può che essere questa la strada per una solida conciliazione.

- c) Allo stesso modo auspicabile è l'investimento sui servizi di buona qualità per la cura dei bambini, quindi sia prioritariamente sugli asili nido, ma anche su servizi di supporto e aiuto «leggero» (pre-scuola; post-scuola; servizi alternativi alla scuola nei periodi di vacanza; ...).

Traslare la prospettiva e riconoscere la qualità dell'infanzia come valore sociale e collettivo, il diritto individuale del bambino a prescindere dall'appartenenza familiare (Esping-Andersen 2002, 2005) potrebbe portare ad una chiarificazione degli obiettivi e individuazione delle contraddizioni. Questo implicherebbe infatti innanzitutto uno spostamento di attenzione e interesse, dalla famiglia verso il bambino. E risulterebbe particolarmente utile in Italia perché da una parte distoglierebbe la classe politica italiana e l'informazione dal dibattito annoso e sterile sulla famiglia e la genitorialità come valore in sé, nella sua rappresentazione più astratta e idealtipica. Dall'altra sposterebbe l'orizzonte in modo pragmatico al medio-lungo periodo, proiettando la

qualità dell'infanzia anche verso la qualità della futura popolazione attiva. Ciò avrebbe qualche effetto anche nel garantire ai bambini opportunità che prescindano dalla condizione della famiglia e riconoscerebbe la funzione sociale di una serena genitorialità.